

# La Siria che era la nostra casa

di Alia Malek

**Q**uando lasciai la Siria, nel maggio del 2013, molti in famiglia erano felici di vedermi andare via. Secondo loro, era anche troppo tardi.

Il paese era già sprofondato da un paio d'anni nell'abisso nero che l'avrebbe distrutto, disintegrato: centinaia di migliaia di vittime; milioni di profughi all'interno e all'esterno dei confini siriani; villaggi, cittadine e città in macerie; un numero indefinito di scomparsi; e il futuro rubato a ben più di una generazione. Nel 2011, quando furono rovesciati uno dopo l'altro i regimi autoritari di Tunisia, Egitto e Libia, tutti gli occhi si rivolsero alla Siria. Ma il regime che da quarant'anni

dominava il paese rimase arroccato sulle proprie posizioni. Il presidente siriano Bashar al-Assad, che aveva ereditato il potere dal padre, Hafez al-Assad, proclamò a gran voce che contro la Siria era in atto un complotto fomentato dall'estero. Il regime, nel respingere qualunque resoconto che svelasse la falsità della propria versione dei fatti, accusava ferocemente i media di perpetuare il ricorso alla menzogna. Nel paese erano già morti, o scomparsi, alcuni giornalisti occidentali, suscitando attenzione a livello internazionale. Ma stavano

morendo anche i giornalisti siriani, sia quelli professionisti che gli adepti del giornalismo partecipativo, solo più in silenzio e in numero ben più elevato.

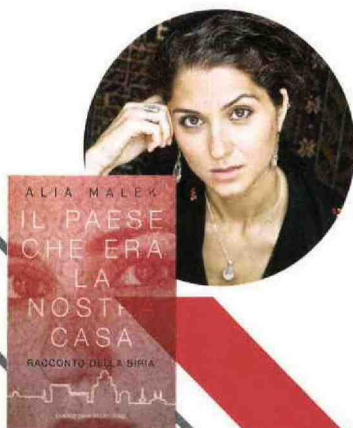
E io, essendo giornalista oltre che di nazionalità americana, ero in una posizione doppiamente pericolosa. Per questo molti dei miei familiari erano preoccupati, ed erano convinti che prima fossi partita meglio sarebbe stato.

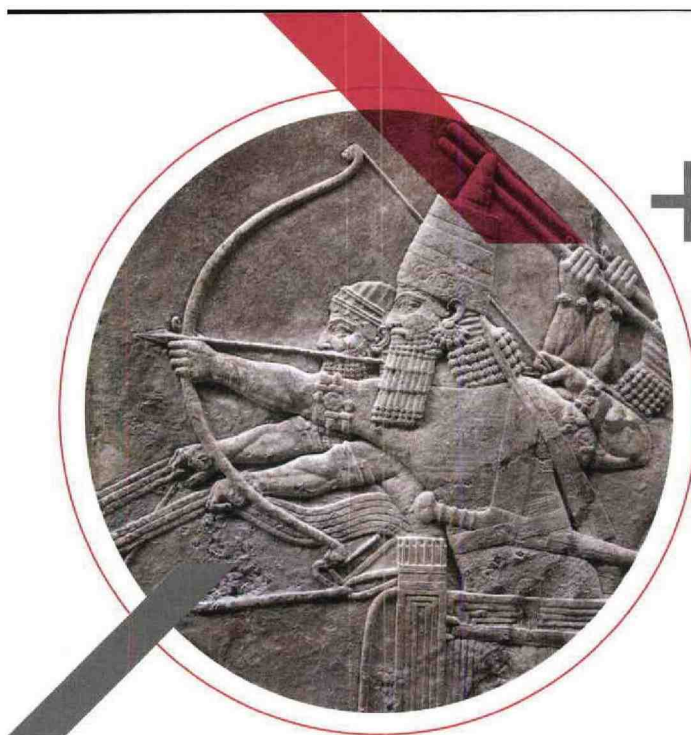
Alla maggior parte dei corrispondenti stranieri era stato negato di entrare legalmente in Siria, mentre io ero riuscita a entrare e muovermi a Damasco con relativa facilità. Anche se sono nata all'estero, entrambi i miei genitori sono siriani, inoltre - dettaglio importante - avevano registrato la mia nascita all'anagrafe siriana, in previsione di un futuro ritorno in quella Siria dove intendevano far crescere i loro figli. Ciò significava che avevo una carta d'identità siriana, e la relativa libertà di movimento. Sin da quando mi ero trasferita a Damasco, nell'aprile 2011, mi ero sentita chiedere di continuo il perché di quella scelta. In Siria è normale che le persone siano curiose dei fatti tuoi - per lo più ti chiedono dei tuoi genitori, se sei sposata o in procinto di farlo, quanto guadagni e se hai una casa - ma la domanda sul perché fossi venuta a Damasco adesso, non era il solito ficcansare. Adesso poteva essere pericoloso.

A differenza di molte altre grandi città, a Damasco non esiste l'anonimato. Qui non puoi renderti invisibile nella metropoli. Quattro diversi apparati di sicurezza, noti nell'insieme come mukhabarat, che nella sola capitale contano almeno ventidue sezioni, sorvegliano da decenni i sudditi del regime a cui rispondono (si calcola che per le mukhabarat lavorino 65 mila uomini a tempo pieno - il che vuol dire uno ogni 153 cittadini adulti - oltre a centinaia di migliaia di collaboratori a tempo parziale o non ufficiali). Rappresentano una versione molto più rozza della

Tra biografia, racconto e analisi geopolitica. Da giornalista e scrittrice, Alia Malek torna nei luoghi d'origine della sua famiglia: a Damasco alla vigilia della guerra.

Ad emergere con forza è l'eroica quotidianità di un popolo che tenta di opporsi alla tirannia





## Storia di una famiglia e di un popolo

La primavera araba è da poco sbocciata quando Alia Malek decide di tornare in Siria, il Paese di origine dei suoi genitori. È il 2011, e nonostante la feroce repressione del regime di Assad, nelle strade si respira ancora un clima di speranza. Nel libro *Il Paese che era la nostra casa* (Enrico Damiani editore, in uscita il 30 agosto) Alia Malek - avvocato e giornalista che collabora con il *New York Times* e *the Nation* - racconta la storia intima della sua famiglia che corre parallela a quella pubblica di un Paese che si avvicina all'orlo del baratro, la guerra che ha portato con sé migliaia e migliaia di vittime, macerie e disperazione. Tra dolore e nostalgia, questo reportage letterario offre una descrizione appassionata della quotidianità di Damasco - il profumo di gelsomino per le strade, gli aromi speziati delle cucine, gli amori e i tradimenti - accompagnata da una lucida analisi degli equilibri geopolitici che hanno portato al conflitto. Alla fine, ad emergere come protagonisti indiscussi sono le vicende e l'eroismo dei siriani, delle persone "comuni". Storie che rischiano di essere dimenticate, e che questo libro vuole salvare e trasmettere.

Stasi, e hanno ben poco della precisione e dell'accuratezza per cui era celebre la polizia segreta dell'ex Germania Est. Ma alla carenza di sofisticatezza rimediano ampiamente con il gusto che ci mettono nel fare il loro lavoro.

Il modo migliore per spiegarlo è una barzelletta che ho sentito per la prima volta proprio in Siria, negli anni novanta. Allora: ci sono i vari servizi di intelligence del mondo, che si incontrano in una base di addestramento specializzata. Sono presenti la Cia, il Kgb, il Mossad israeliano e la mukhabarat siriana. Li portano al limitare di un bosco, e gli dicono che devono entrare a turno nel bosco, scovare una certa volpe e riportarla indietro. Sia gli agenti della Cia che quelli del Kgb portano a termine l'esercitazione in un'ora. Quelli del Mossad ci mettono ancora meno. Per ultimi tocca agli uomini della mukhabarat siriana. Dopo ore e ore che sono spariti nel bosco, tornano con un coniglio pestato a sangue. Gli altri agenti ridono, o li guardano perplessi. «Questa non è una volpe» dicono. I siriani, in giubbotto di pelle, fumano con aria indifferente e uno di loro tiene il coniglio per il collo. «Ma ha confessato» replica il capo della squadra. «Ha ammesso

di essere una volpe».

Spiati e intercettati, generazione dopo generazione, i siriani hanno introiettato la mukhabarat: anche quando è assente, ne sentono la presenza. Già prima del 2011, in Siria, semplicemente parlare del regime poteva bastare a finire in prigione, dove molte persone vengono rapidamente dimenticate, tranne che dai loro cari. Anche i siriani all'estero inconsciamente abbassavano la voce fino a un sussurro, quando criticavano il regime.

Fino al 2011 i siriani, in genere, sapevano cogliere la differenza tra le informazioni che potevano mettere qualcuno nei guai e quelle che finivano solo ad accumularsi in polverosi faldoni. Ma nel nuovo clima di inquietudine e crescente caos, nessuno era più sicuro di cosa fosse pericoloso e con quali possibili conseguenze. La mia presenza lì era troppo casuale: molti sospettavano

che fossi una *jassouseh*, una spia. Ero venuta in Siria, tra l'altro, per concludere la ristrutturazione, iniziata dai miei genitori, della casa della nonna Salma, che ora apparteneva a mia madre. Ma ero lì anche perché la Siria incombeva sulla mia vita fin dalla nascita, anche se non ne ero mai stata veramente parte. E, in un momento in cui l'intera regione sembrava dare la luce al cambiamento, io volevo essere lì. Gli ottimisti vedevano la Siria pronta a lanciarsi verso un futuro migliore. Per i pessimisti, vacillava pericolosamente sull'orlo del baratro.

Io ero ottimista. La Siria era stata per me molte cose, fino a quel momento: dal fantasma onnipresente nella diaspora a un destino che da adolescente sembrava avermi misericordiosamente risparmiata, a una patria amata e visitata di frequente, che appariva prigioniera di un regime spietato e degli assetti geopolitici di cui quest'ultimo era strumento. Ora mi chiedevo cosa potevo essere io per la **Siria...**

(anticipazione da Alia Malek, *Il Paese che era la nostra casa*, © Enrico Damiani editore 2018)

La caccia al leone di Assurbanipal, dettagli dai rilievi della sala del Palazzo di Ninive, British Museum, Londra